

Péter Sárközy

LA RIVOLUZIONE UNGHERESE DEL 1956 NELLA LETTERATURA E CULTURA ITALIANA

In Italia si è parlato e si è scritto molto dell'influenza degli avvenimenti ungheresi del 1956 sulla società italiana della seconda metà del Novecento. La rivoluzione dell'ottobre ungherese, la rivolta degli intellettuali comunisti contro i dirigenti di un partito stalinista fantoccio diretto da Mosca; la ribellione del popolo sfociata in una guerra d'indipendenza contro i carri armati sovietici e contro "i comunisti" (rappresentati per il popolo dai membri della famigerata polizia segreta); poi il soffocamento crudele, sanguinoso della rivoluzione, l'esecuzione di massa dei combattenti (anche minorenni), la formazione spontanea e la ferma resistenza dei consigli operai contro il nuovo regime fantoccio creato di nuovo da Mosca, quindi la persecuzione di coloro i quali non vollero servire il nuovo regime, l'esecuzione del primo ministro Imre Nagy e le severe condanne inflitte a vecchi comunisti ungheresi divenuti "controrivoluzionari" - tutto questo esercitò un'influenza enorme sul pensiero e sulle scelte politiche e morali delle forze di sinistra in tutta l'Europa, e prima di tutto in Italia. L'ottobre ungherese ha certo rappresentato una vera cesura nella storia della sinistra italiana, con conseguenze che si sentono perfino oggi, cinquant'anni dopo la rivoluzione ungherese del '56. Su queste conseguenze storiche sono state scritte molte analisi, stampati tanti libri e, senz'altro, anche in occasione del cinquantesimo anniversario saranno pubblicati nuovi documenti e si avranno nuove interpretazioni. E tuttavia nello stesso tempo, in Italia, non si è parlato abbastanza degli effetti, diretti e indiretti, che gli eventi ungheresi produssero nell'ambito della vita letteraria e culturale italiana.

In un mio precedente saggio ho già avuto occasione di richiamare l'attenzione sul fatto che alla rivoluzione del '56 è dovuta la "riscoperta" della letteratura ungherese in Italia, dato che, negli anni successivi alla rivolta, i grandi editori italiani ripresero a pubblicare opere letterarie ungheresi.¹ La letteratura ungherese era stata molto popolare in Italia tra le due guerre mondiali; nel secondo dopoguerra invece i romanzi degli autori

¹ P. Sárközy, *La cultura italiana e il '56 ungherese*, in AA.VV., *Ungheria '56 - La cultura s'interroga*, Atti del Convegno del Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi in Italia, Udine, 1993, a cura di R. Ruspanti, Soveria Mannelli, Rubettino 1996, e in P. Sárközy, *Roma, la patria comune*, Roma, Lithos 1996, pp. 94-113.

ungheresi fino ad allora famosi (Herczeg, Molnár, Körmendi, Zilahy) scomparvero quasi del tutto dagli scaffali delle librerie. Quel mondo della media "borghesia" europea, di cui essi erano piacevoli documenti, fu definitivamente spazzato via dalle tragedie e dagli orrori della seconda guerra mondiale. Mentre nel periodo tra le due guerre vennero stampate in Italia centinaia e centinaia di opere letterarie ungheresi, nel secondo dopoguerra le pubblicazioni ungheresi non raggiunsero nemmeno il numero di dieci.²

Dopo gli eroici e tragici avvenimenti di Budapest la letteratura ungherese ridivenne "interessante" in Italia. Vennero stampati non soltanto le memorie degli insorti³ e le opere degli scrittori incarcerati, come Tibor Déry⁴, ma quasi tutto quello che era letteratura ungherese. Già nel 1957 Folco Tempesti riusciva a pubblicare la sua antologia *Le più belle pagine della letteratura ungherese*, seguite da altre raccolte di lirici ungheresi curate da Gianni Toti (*Poeti Ungheresi*, Milano, Avanti!, 1959), Mario de Micheli (*Poesia ungherese del Novecento*, Milano, Schwartz, 1960) e P. Santarcangeli (*Lirica ungherese del '900*, Parma, Guanda 1960); uscirono le prime raccolte di poesie di Endre Ady (1957, 1962), Dezső Kosztolányi (1960, 1962), Attila József (1957, 1962), Miklós Radnóti (1958, 1964), Gyula Illyés (1966, 1967), le prime monografie sulla storia della letteratura ungherese di Paolo Ruzicska (1963) e di Folco Tempesti (1969), mentre István Mészáros, allievo del filosofo György Lukács, emigrato prima in Italia poi in Inghilterra dopo la rivoluzione, diede alle stampe una monografia su *Attila József e l'arte moderna* (Milano, Lerici 1963). Ma non solo. Sulla scia del grande interesse per l'Ungheria vennero pubblicate anche le opere dei "grandi classici", i romanzi di Lajos Zilahy (*L'angelo furioso*, Milano, Corbaccio 1956), Géza Gárdonyi (*Il mio villaggio*, Urbino, 1958), Mór Jókai (*La rosa gialla*, BUR, 1960), Kálmán Mikszáth (*L'ombrello di*

² P. Sárközy, "Le traduzioni italiane delle opere letterarie ungheresi", *Rivista di Studi Ungheresi* (XVIII), 3, 2004, pp. 7-16. L. Pálinskás, *Avviamento allo studio della lingua e letteratura ungherese in Italia*, Napoli, Cymba 1973.

³ *Qui Budapest*, a cura di L. Forsati; L. Beke, *Il diario di uno studente*, Milano, Longanesi 1957; I. Mészáros, *Rivolta degli intellettuali in Ungheria*, Torino, Einaudi 1958.

⁴ Il sessantenne Tibor Déry, uno dei fondatori del Partito Comunista Ungherese nel 1918, era uno degli scrittori più rappresentativi della "nuova letteratura socialista" ungherese, ma le sue opere cominciarono a essere tradotte e pubblicate in Occidente solo in seguito alla sua partecipazione attiva alla "rivolta degli intellettuali" e alla rivoluzione, dopo la sua condanna a 9 anni di carcere. Einaudi nel 1957 pubblicò la prima raccolta di novelle (*Niki, storia di un cane*), poi la Feltrinelli cominciò a pubblicare tutte le sue opere scritte dopo il '56: *La resa dei conti*, 1962; *Il gigante*, 1963, 1964; *Il signor A. G. nella città di X*, 1966; *Lo scomunicatore*, 1969; *Un reportage immaginario di un festival rock*, Editori riuniti, 1972; *L'uomo dall'orecchio mozzato*, ivi, 1975; *Caro suocero*, 1977.

San Pietro, Il fabbro che non sente, BUR, 1960, 1961), Ferenc Herczeg (*La luna calante*, BUR, 1961), Sándor Bródy (*La giovane maestra*, Firenze, Sansoni 1961) e naturalmente *I ragazzi di via Pál* di Ferenc Molnár nella nuova traduzione di Carla Valiani (Torino, UTET, 1958, 1959).

Mentre in tutto l'Occidente si svolgevano grandi discussioni e scontri sulla valutazione dei "fatti ungheresi", anche gli scrittori italiani presero posizione e non rimasero neutrali o muti di fronte alla rivoluzione ungherese. Tra i primi "commentatori" della rivoluzione ungherese in Italia troviamo nomi famosi della cultura italiana come Leo Valiani, Roberto Guiducci, Indro Montanelli o Vasco Pratolini. Alcuni di loro, Indro Montanelli e Sandro Petruccione, si trovavano a Budapest durante i combattimenti. Gli articoli di Indro Montanelli sui fatti ungheresi, pubblicati sulle colonne del "Corriere della Sera", vennero in seguito raccolti nel suo volume *La verità* (Bari, Laterza 1987); egli scrisse anche un dramma sulla tragedia ungherese: *I sogni muoiono all'alba* (1958), in base al quale è stato girato nel 1991 un film nella Televisione Ungherese. Ignazio Silone pubblicava ne "L'Express" di Parigi nel 1956 la sua risposta a Jean Paul Sartre (*Invitacion a un examen de consciencia*), ristampata anche su "Tempo presente" del 1958 e poi nel suo volume *Uscita di sicurezza* (1965). L'analisi degli avvenimenti di Sandro Petruccione, testimone oculare dei fatti di Budapest, venne pubblicata nel numero di dicembre 1956 de "Il Ponte" (*La crisi del comunismo in Ungheria*), mentre Vasco Pratolini scriveva i suoi articoli nel "Notiziario Einaudi" e prese parte alla grande protesta internazionale proposta da Albert Camus per ottenere la liberazione degli scrittori (comunisti) ungheresi condannati a lunghi anni di carcere per la loro partecipazione alla rivolta.

L'editore Laterza nel 1957 ha pubblicato l'intero numero della "Irodalmi Újság", la Gazzetta Letteraria dell'Associazione degli Scrittori Ungheresi del 2 novembre 1956, per documentare che non si trattava di "controrivoluzione", bensì di un movimento per "il socialismo dal volto umano". Nel volume redatto da Vittorio Pagano si può leggere *Il memorandum degli scrittori ungheresi al Comitato centrale del partito* del 1955 e gli articoli *Per un pensiero comunista indipendente* di Tibor Tardos e sul *Trionfo della dignità umana* di Gyula Háry (entrambi scrittori finiti in carcere insieme a Tibor Déry), seguiti da una rassegna del numero della "Gazzetta Letteraria" pubblicata il 2 novembre (due giorni prima dell'intervento definitivo dell'Armata Rossa) per far vedere agli intellettuali di sinistra dell'Occidente "la radicata fede che sorregge tutti gli autori per la costruzione di un socialismo nuovo nella libertà" e per far sentire "il chiarissimo entusiasmo di partecipare alla lotta nel quale tutto il popolo

ungherese sta ritrovando le sue più gloriose tradizioni".⁵ Nella rivista vennero pubblicate le odi dei due maggiori poeti della letteratura ungherese moderna, *Il dittatore* di Lajos Kassák, personaggio leggendario dell'avanguardia socialista ungherese, redattore della rivista "Ma" all'epoca della Repubblica dei Consigli del 1919, e il canto *Una frase sulla tirannia* di Gyula Illyés, importante personaggio del movimento popolare progressista, autore della biografia del grande poeta rivoluzionario del Risorgimento ungherese, *Sándor Petőfi*, pubblicata da Feltrinelli nel 1960. Nel numero non si leggono soltanto le confessioni degli scrittori comunisti (Tibor Déry, Gyula Háty, Tibor Tardos, Endre Enczi, János Földeák, Péter Kuczka, László Benjámín) ma anche quelle dei maggiori rappresentanti della letteratura del modernismo ungherese del primo Novecento, scrittori della rivista "Nyugat" (1908-1941), come Milán Füst, Lőrinc Szabó, Áron Tamási e László Németh (il suo grande romanzo *Una vita coniugale* fu pubblicato in traduzione italiana dall'Einaudi nel 1965).

Tibor Déry nel suo *Messaggio agli amici* dichiara di accettare la responsabilità per aver partecipato allo scoppio della rivoluzione che sbocò in una lotta sanguinosa: "Amici miei, non mi è stato facile decidere di rivolgermi a voi. Al primo colpo di fucile io mi sentii vacillare. Mi dissi: "Anche tu sei responsabile di ciò. Hai preso la parola, hai incitato alla rivolta. Come renderai conto di questi morti? ... Amici miei, accetto la responsabilità. Sono felice e fiero d'aver sentito per primo, con i miei compagni scrittori, la voce della nazione e di averla registrata. ... per dieci anni, pezzo a pezzo, ci hanno rubato il nostro Paese. Credevamo di edificare il socialismo, quando ci rinchiudevano dietro quei muri di prigione impregnati di sangue e menzogne. ... Si abbia fiducia nella forza e nell'onestà del popolo. Basta col sangue! Onore ai morti!"⁶

Anche il vecchio poeta, romanziere e drammaturgo, Milán Füst, uno dei fondatori della "Nyugat", per lunghi anni allontanato dalla vita letteraria, si rivolge agli scrittori ungheresi con una *Orazione funebre sulla tomba degli eroi alla maniera di Tuciddide*: "Amici, compagni, fra tante sofferenze, fra tante nuove speranze, ascoltatevi! Il mondo piange sui nostri eroi, e fa per molte ragioni il loro elogio, questi eroi che oggi qui giacciono muti, le labbra ancora serrate da una estrema decisione della loro anima sublime. ... Vi chiederò dunque d'incidervi nel cuore e nell'anima che soltanto così si sono svolti gli avvenimenti. E dopo aver irrorato queste tombe con le vostre lacrime e averle ricoperte di foglie d'autunno, dopo aver

⁵ *Irodalmi Újság. La Gazzetta Letteraria ungherese del due novembre*, a cura di V. Pagano, Bari Laterza 1957, *Prefazione*, pp. 5-9.

⁶ *Ivi*, pp. 60-61.

appagato le esigenze del dolore, fate ritorno alle vostre case, col cuore meno pesante. Ed ora stiamo a vedere ciò che avverrà di noi".⁷

Lőrinc Szabó, che accanto ad Attila József è stato uno dei maggiori poeti ungheresi del XX secolo, censurato fino al 1956 nonostante la sua fama di "anarchico" radicale, proprio lui, perseguitato dal regime comunista, chiedeva in quel momento di vigilare sugli ideali di un socialismo vero: "L'Ungheria s'è liberata. Ma mi sia lecito porre una domanda a me e agli altri: veramente s'è liberata? S'è liberata senza che più ritornino l'incubo e la minaccia? Di quanto il popolo ungherese ha compiuto, il mondo intero s'è fatta un'aureola di fuoco. Questa luce non deve oscurarsi, né intorbidirsi questo splendore. S'alleino la ragione, la forza e la vigilanza per la tutela e il trionfo degli intenti nostri, sotto il segno della verità, della saggezza e dell'umanità. Ci aspetta un altro compito, e per nulla inferiore al primo, ché esso si chiama l'autentica edificazione del socialismo in questo Paese. ... L'Ungheria è stata liberata dai suoi figli, con la sua propria sofferenza, la sua propria disperazione. Che il riscatto adesso avvenga grazie a un lavoro benedetto e a qualcosa che somigli, sulla terra, alla giustizia celeste".⁸

L'analisi più acuta della storia del socialismo ungherese dalle sue origini populiste degli anni Trenta fino alla crisi del regime stalinista si deve al grande scrittore e drammaturgo László Németh, anch'egli escluso dalla vita letteraria ungherese del secondo dopoguerra. Alla fine della sua analisi anch'egli confessa: "La settimana scorsa ho vissuto per contro un'esperienza unica. Questi pochi giorni hanno mostrato, e non solo a me ma al mondo intero, a quale altezza morale si sono elevati gli Ungheresi. ... che la nazione abbia potuto dar prova d'una tale coesione sotto la tortura e l'umiliazione, che degli studenti, degli operai e dei soldati abbiano potuto organizzarsi senza alcuna preparazione, animati soltanto da un'identica risolutezza, che tutti abbiano saputo dare al mondo questo spettacolo ammirevole d'una insurrezione senza capo, ecco ciò che oltrepassava, se non le mie speranze, almeno tutto ciò che avevo potuto immaginare." Ma lo scrittore confessa pure di avere "il dono terribile di presentire il pericolo": perché "un doppio pericolo m'appare: uno immediato, ed è che la nazione commetta, nella sua sacra indignazione e ascoltando la voce della vendetta, atti irreparabili; l'altro più lontano, ... che alcuni cerchino d'impossersarsi delle posizioni-chiave per trasformare la rivoluzione in controrivoluzione, snaturando così le battaglie per la libertà ungherese del 1956,

⁷ Ivi, pp. 98-103.

⁸ Ivi, pp. 104-107.

per farne venir fuori qualcosa di simile a ciò che avvenne nel 1920. Chi deve opporsi a tali manovre, se non noi altri che ne sappiamo la posta in gioco e il rischio? Solo la morte – e neppure! – potrebbe dispensarmi dall'alzare la voce. Sono tornato dalla provincia a Budapest col primo mezzo disponibile. Mi sono appartato con la mia macchina da scrivere, come dietro una mitragliatrice". - Queste erano le voci degli "scrittori controrivoluzionari" ungheresi, denunciati e denigrati da non pochi intellettuali dell'Occidente, tra questi Jean Paul Sartre e quasi tutta la direzione del Partito Comunista Italiano, con a capo Palmiro Togliatti.

Mentre la stampa ufficiale del PCI all'epoca della repressione sanguinosa della rivoluzione per un certo periodo continuò a parlare di controrivoluzione e di fascismo, chiedendo ai "compagni ungheresi" la punizione esemplare dei "revisionisti" (cioè l'impiccagione del primo ministro comunista Imre Nagy e compagni), una grande parte della sinistra italiana scoprì i veri valori morali e politici della ribellione degli intellettuali e della rivoluzione del popolo ungherese. Un bel documento di questo esame di coscienza degli intellettuali italiani viene offerto dal numero speciale del 1960 della rivista "Il Ponte" dedicato all'Ungheria, cioè alla cultura ungherese moderna e alle cause e al significato storico della rivoluzione ungherese del 1956, soffocata dalla preponderante forza dei carri armati sovietici ma non vinta, che darà energia al rinnovamento del pensiero progressista in tutta l'Europa.

Il numero doppio di aprile-maggio di una delle riviste mensili politico-culturali più rappresentative dell'Italia di allora, fondata da Pietro Calamandrei e redatta da Enzo Enriques Angioletti, fu affidato a due intellettuali fiumani, al noto storico Leo Valiani, eroe della Resistenza italiana, e Paolo Santarcangeli, poeta bilingue, fondatore della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università di Torino. Insieme ad alcuni intellettuali ungheresi dell'emigrazione londinese raccolsero una serie di saggi sulla storia, sulla cultura e sull'economia ungherese. Oltre all'analisi delle cause della rivoluzione del '56, intendevano anche presentare le grandi linee e i grandi rappresentanti della letteratura moderna ungherese e gli scrittori ungheresi rifugiatisi in Occidente che allora ancora "si professano di sinistra, populistici, radicali, socialisti, democratici che ci tengono a sottolineare il loro costante antifascismo."⁹

Il numero viene aperto da un saggio analitico: *Riflessioni sulla storia d'Ungheria* (pp. 451-467), di Leo Valiani, già autore di un'analisi positiva della rivoluzione ungherese ne "Il Tempo Presente" del 1957 (*La terza*

⁹ "Saluto agli ungheresi", in *Il Ponte*, aprile-maggio 1960, p. 443.

rivoluzione ungherese). Nel suo saggio Valiani dimostra che “anche nel 1956 l’Ungheria rivoluzionaria, nonostante le simpatie platoniche quanto calorose dell’Occidente e quelle più nostalgiche dei polacchi, si è trovata isolata, per i timori ben noti suscitati dalla potenza dell’URSS, ma egualmente per le diffidenze nazionali che il nazionalismo magiaro desta nei popoli che la circondano”. Cita Engels, il quale a proposito delle vicende posteriori al 1848/49 scrisse che “coloro che sopprimono una rivoluzione, accade che ne divengano gli esecutori testamentari. ... Lungi dall’avere gran che da insegnare agli ungheresi, siamo se mai noi che potremmo imparare dalla loro capacità di combattere eroicamente per la libertà. Ma le nazioni non possono vivere soltanto di glorie riportate nelle battaglie del passato. La continuità della loro esistenza storica suppone l’infaticabile ricerca di nuovi mezzi di sopravvivenza e di sviluppo”.¹⁰ L’acuta analisi del grande studioso delle nazioni dell’Austria-Ungheria è seguita da una serie di saggi di autori ungheresi, membri dell’“Associazione degli Scrittori in Esilio”, che aveva sede a Londra. Il filosofo István Mészáros presenta la rivolta degli intellettuali ungheresi da una *Prospettiva del socialismo*; l’economista János Erős presenta la *Storia dell’opposizione democratica*; Andrea Révay, giornalista della BBC, analizza l’*Ascesa e declino di una democrazia popolare*, mentre il professore Giorgio Kemény offre una panoramica sull’*Economia nazionale ungherese dal 1946 al 1959*. Il professore Béla Iványi Grünwald, titolare della Cattedra di Ungherese dell’Università di Londra, scrisse un saggio per “Il Ponte” sulla *Storiografia ungherese dal 1945 al 1959*, mentre l’ex dirigente del Partito dei Contadini Ungheresi, Imre Kovács, in esilio dal 1947, offre una sua riflessione sul tema *Rivoluzione e populismo*. Infine Andrea Enczi, già direttore dell’“Irodalmi Újság”, dimostra il ruolo della “Gazzetta Letteraria” nella preparazione della rivoluzione del ’56 come *Documento della coscienza degli scrittori ungheresi*. Alle analisi socio-politiche segue una antologia letteraria cura di Paolo Santarcangeli, grande studioso e traduttore italiano della poesia ungherese. Dopo un saggio sulla *Poesia ungherese moderna* vengono pubblicate le sue traduzioni dalle opere di E. Ady, F. Molnár, Fr. Karinthy, M. Babits, D. Kosztolányi, Á. Tamási, M. Füst, K. Pap, M. Radnóti, L. Cs. Szabó, T. Déry, Gy. Illyés, L. Mécs, L. Szabó, S. Weöres, L. Kovai, Gy. Gömöri e alcuni brani dal *Diario* di Sándor Márai. Le poesie di Attila József sono presentate invece a cura di Gilberto Finzi e Sadro Badiali, autori del volume di versi di József *Gridiamo a Dio*, pubblicato da Guanda nel 1963.

¹⁰ Ivi, pp. 465-466.

La piccola ma ricca antologia letteraria (pp. 621-739) viene seguita da una tavola rotonda sulla questione "*Che cosa potrebbero fare i politici e gli intellettuali per contribuire alla distensione in Ungheria*", alla quale parteciparono con i loro interventi politici e intellettuali italiani, come Lelio Basso, Antonio Giolitti, Arturo Carlo Jemolo, Sandro Petruccione, Leopoldo Piccari, Umberto Terracini, Ferdinando Vegas, e alcuni esponenti dell'emigrazione politica ungherese come Anna Kéthly e Pál Ignóty (pp. 740-774). Il numero di ben 300 pagine della rivista "Il Ponte" dedicato all'Ungheria si conclude con alcune recensioni e con una bibliografia scelta sulla rivoluzione ungherese del 1956 (pp. 783-788).

Tra le recensioni troviamo anche quella scritta da Paolo Santarcangeli sull'antologia poetica *Giardino erboso (Füveskert)* che raccoglie le poesie dei *Poeti magiari clandestini*, cioè i poeti che avevano partecipato alla rivoluzione e che successivamente – se non avevano perso la vita nel corso degli scontri, come accadde a Attila Géretz, o non vennero rinchiusi in carcere - erano fuggiti all'estero. Le loro opere furono raccolte e pubblicate in lingua ungherese a Monaco di Baviera da Tibor Tollas, poeta liberato durante la rivoluzione dalla prigione, redattore della rivista "Nemzetőr", fondata il 3 novembre 1956 a Budapest e pubblicata in emigrazione fino al 1989, fino alla caduta definitiva del "socialismo irrealista". La traduzione italiana dell'antologia uscì nel 1959 nella collana "Il Melograno" della Casa Editrice Fussi-Sansoni, diretta da Guido Manacorda, a cura del professore Emerico Várady, titolare della Cattedra di Ungherese dell'Università di Bologna, grande protettore dei giovani studenti ungheresi fuggiti in Italia dopo la sconfitta della liberazione.

L'antologia bilingue contiene le poesie di una ventina di poeti ungheresi "clandestini", tra questi Attila Elekes, György Gömöri, Antal Lökkös, Vince Sulyok, Géza Thinsz, Tibor Tollas e altri nella traduzione di Umberto Albini, Guglielmo Capacchi e Paolo Santarcangeli. Sotto alcune delle poesie non si legge il nome dell'autore, perché il poeta era rimasto in Ungheria e il redattore non voleva offrire alle autorità ungheresi il pretesto per una eventuale ritorsione. Una parte dei versi risale agli anni Cinquanta, scritti nella Casa circondariale di Vác, altre poesie appartengono ai giorni della rivoluzione o vennero scritte subito dopo la fuga all'estero. Il volume è "fisica testimonianza di quei dieci anni che trascorremmo nelle prigioni, tra i lavori forzati delle miniere" – confessa il poeta redattore, Tibor Tollas nella sua prefazione, alla fine della quale aggiunge: "oggi giunti in terra libera, oltre che nel nostro idioma materno gridiamo a tutto il mondo in quattro lingue (ci furono anche edizioni in

inglese, francese e tedesco) di portata universale lo strazio del popolo ungherese oppresso".¹¹

Il "grido del popolo ungherese" trovò eco anche tra i poeti e scrittori italiani. Sulla rivoluzione ungherese vennero scritti drammi, romanzi e poesie e, tra gli autori, figurano nomi importanti della letteratura italiana: Indro Montanelli, Ignazio Silone, Vasco Pratolini, Pier Paolo Pasolini, Mario Pomilio e altri.

Uno dei più interessanti documenti letterari della presenza della rivoluzione ungherese nel pensiero degli scrittori italiani è offerto dal poema in 11 canti di Alberto Mondadori, il *Canto d'ira e d'amore per l'Ungheria*, pubblicato nel 1959 (Edizioni di Camaiore, Verona 1959, pp. 104). L'opera, pur non appartenendo ai grandi capolavori della poesia italiana moderna, è un documento interessante, perché esprime con grande evidenza il profondo turbamento degli intellettuali della sinistra italiana nei confronti della rivoluzione ungherese, la solidarietà e la compassione per una lotta popolare crudelmente repressa. Il poema fu scritto nel novembre del 1956, immediatamente dopo i tragici avvenimenti. Ispirato alle musiche di Béla Bartók nella forma del *Dies Irae* di Jacopone d Todi, esprime l'ira e l'amore dell'autore che celebra, come in un rito funebre, i luttuosi eventi, mescolando ai suoi versi lunghi brani del *Manifesto dei Comunisti*, dei poeti rivoluzionari russi, Block, Jesenin, Majakovski e dei poeti comunisti occidentali, da Paul Eluard a Luis Aragon a Pablo Neruda.

A mio avviso, nonostante i suoi difetti poetici, l'opera del Mondadori è un preziosissimo documento poetico della fratellanza degli intellettuali italiani con il popolo ungherese abbandonato dall'Occidente a stesso nella sua lotta per la libertà.

Lo stesso sentimento di ira e d'amore venne espresso anche nella ballata *Budapest* dal famoso cantautore della destra nazionale, da Leo Valeriano, il quale negli anni Sessanta si esibiva nel "Giardino dei Supplizi" a Roma, cantando a nome di un poeta ungherese "muto per sempre" la sua maledizione all'Occidente con i versi di Sandro Pellegrini:

"Sono sul Monte, guardando giù, e vedo la città. La nostra capitale in fiamme. In fiamme ruggenti accese dal Nerone rosso per festeggiare il proprio trionfo, ardono le fabbriche e l'antico castello di Mattia Corvino, e il Museo Nazionale dove Petőfi recitò la sua poesia "Su magiari". Si sgretolano i nostri vecchi palazzi sopravvissuti a secoli crudeli e sulle torri delle nostre chiese il gallo rosso strilla. Il cielo è rosso, ed è sangue umano.

¹¹ T. Tollas, *Introduzione* al volume *Giardino Erboso*, cit., pp. 9-24.

Sangue magiaro dipinge il lastrico stracciato dalle bombe. Giovanetti, ragazzi, operai caddero contro l'orda assassina del Levante. Il loro sogno era il rosso, bianco, verde e la parola santa che dice libertà. Sono sul monte e vedo la massa di rovine che venne chiamata finora Budapest!

Sono sul Monte e guardo giù dove stava una città.
Sulle torri delle chiese strilla forte il gallo rosso.
Rosso è il cielo dalle fiamme, rosse le strade di sangue,
Rossi sono i carri armati, sta bruciando Budapest!
Oh Budapest... Soli abbiamo perduto
Erano in tanti a parlare quando non costava niente.
Ma adesso chi c'è a morire con noi
Oh Budapest...
Tu borghese d'occidente, tu hai moglie, figli e amante,
Le tue case sono calde e non ti va di rischiare per Budapest.
Tu borghese d'occidente hai raccolto sacchi d'oro
Nati dal sangue magiaro e poi ci hai incatenati al gigante dell'Est.

E accuso. Io poeta muto da dodici anni che forse sarò muto per sempre. Accuso. E non accuso Te, orda enorme d'Asia, Te orso brutale di Mosca che non sei riuscito a essere europeo. E non accuso Te canaglia vile che hai voluto la nuova invasione dei barbari per salvare così la tua esistenza. Ma accuso Te, Occidente, che non hai ascoltato il nostro ultimo grido di aiuto. Ti accuso Occidente che hai preferito l'Asia lontana al popolo di Santo Stefano.

Occidente, non hai guadagnato tempo. Soltanto una mezz'ora. E poi sulle rovine di Parigi, di Londra, di New York marceranno i carri armati del nostro tiranno. Ricorda, allora tutto sarà compiuto. Anche la maledizione del magiaro da Te abbandonato. Ricorda Occidente... Ricorda.

Ed io Te accuso Occidente
Domani anche Tu piangerai
Come il pezzente magiaro
Da Te abbandonato a Budapest...
A Budapest.
Qui sul Monte sto guardando la fine di un'illusione
Nata lungo il nostro fiume che muore assassinata
Con Budapest."¹²

¹² L. Valeriano, "C'era una volta il Cabaret", Roma 1996, cit. in *A Dunánál*, Budapest, 6, 2003, p. 13.

Il vero “grande libro” italiano ispirato dalla rivoluzione ungherese è *Uscita di sicurezza* di Ignazio Silone, uno dei maggiori scrittori del neorealismo italiano, autore di *Fontamara* e di *Pane e vino*, combattente comunista, compagno di lotta di Antonio Gramsci, antagonista di Togliatti e dello stalinismo, rinnegato ed espulso dal PCI.

Sebbene nel testo pubblicato per la prima volta nel 1965 solo un saggio si occupi esplicitamente dei “fatti ungheresi”, crediamo di poter affermare che proprio il saggio *La lezione di Budapest* rappresenti il nucleo centrale, il cuore di quest’opera ben strutturata, che si propone come un percorso di memoria dell’autore, una sorta di autoesame di coscienza sulle sue scelte di vita, sulle sue “uscite di sicurezza”, che prima lo portarono al movimento comunista italiano, poi alla direzione del Komintern di Mosca, infine all’esilio volontario in Svizzera, perseguitato dal fascismo e odiato dagli stessi suoi compagni di lotta per le sue posizioni “eretiche”.

Il saggio *La lezione di Budapest* venne scritto subito dopo che la rivoluzione ungherese fu crudelmente soffocata, come risposta alle accuse ignobili di Sartre contro gli intellettuali “revisionisti” ungheresi, i quali, secondo il *maitre à penser* francese, con la loro attività di opposizione contro i dirigenti del partito, avrebbero causato la “ribellione dei fascisti”. Silone invece sostiene che proprio gli insorti, i giovani ribelli delle barricate, gli operai radunati in “consigli di fabbrica” (*munkástanács*) rappresentavano gli ideali classici del socialismo genuino. Non furono loro a comportarsi da “fascisti” bensì i loro avversari e le truppe sovietiche che soffocarono nel sangue il tentativo di costruire una vera società democratica in paese socialista.

Nel suo “invito all’esame di coscienza” lo scrittore italiano si rivolge a tutti gli intellettuali progressisti occidentali, che non esitarono a condannare la rivoluzione ungherese e soprattutto condannarono “il tradimento” degli intellettuali comunisti ungheresi a causa della vecchia logica del Komintern, secondo la quale chiunque si fosse messo contro l’Unione Sovietica sarebbe diventato automaticamente un traditore della “causa del socialismo”, un nemico, un “controrivoluzionario”, addirittura un “fascista”. Particolarmente negativo è il giudizio del Silone sulla posizione sostenuta da Jean Paul Sartre che, a suo parere, proponeva “infelici identificazioni”. Secondo la sua opinione uno scrittore che sia veramente vivo non può essere che per il progresso e, d’altra parte, il progresso, nell’epoca moderna, s’identifica con la Russia sovietica e con le repubbliche popolari... Panorama ammirevole. Una fiera campionaria di convergenze naturali.” A queste semplificazioni così risponde: “Ma dove sono finite, ormai quelle identificazioni? ... Se mai sono esistite, non sono affondate nel

Danubio sotto i ponti di Budapest vigilati dalle truppe russe, chiamate sovietiche?"¹³

Il saggio *La lezione di Budapest* segue due filoni di ragionamento. Da una parte Silone esprime il suo profondo rammarico perché vede che "ancora una volta gli intellettuali comunisti ribelli di Polonia e di Ungheria non hanno avuto, dai loro riveriti maestri spirituali d'Occidente, quella solidarietà pubblica di cui avevano bisogno", dall'altro lato offre un'acuta analisi delle peculiarità della rivoluzione ungherese di ottobre, e questa analisi lo porta alla conclusione che la sua "uscita di sicurezza" dal movimento comunista internazionale non era un tradimento degli ideali della sua gioventù. Al contrario, i regimi chiamati socialisti, instaurati dopo la prima e la seconda guerra mondiale in Europa centro-orientale, non avevano nulla a che fare con il socialismo, per il quale lui aveva lasciato tutto, anche la sua patria, e aveva scelto la difficile strada del rivoluzionario. Gli ultimi sogni e le ultime illusioni sulla possibilità di costruire una società socialista democratica, basata non sulla dittatura del partito ma sulla libera volontà dei cittadini, operai, contadini e intellettuali, furono brutalmente distrutti dai carri armati dell'"imperialismo sovietico".

Silone nel suo saggio cita diverse volte le parole del vecchio scrittore comunista Gyula Háy, che conobbe ai tempi del loro comune esilio in Svizzera. Háy, uno dei fondatori del Partito Comunista Ungherese, che aveva vissuto in emigrazione tra le due guerre mondiali e dopo la seconda guerra mondiale era tornato in patria, era diventato il drammaturgo per eccellenza del nuovo realismo socialista. Silone lo ricorda come "uno staliniano di stretta osservanza", il quale solo dopo l'esperienza diretta del "socialismo reale" durante il regime Rákosi divenne uno dei capi della rivolta degli intellettuali, il che gli valse, insieme a Tibor Déry, il carcere. Lo stesso Háy confessa, nei suoi articoli pubblicati nella "Gazzetta Letteraria", di sentirsi "troppo stanco per rimanere disonesto". Gli scrittori (comunisti) ungheresi all'inizio erano soltanto disgustati dal "cattivo gusto dello stalinismo nelle cose della cultura e dell'estetica" ma, a mano a mano avevano compreso che la nuova società invece di creare la libertà aveva realizzato "una permanente ingiustizia", una totale "mancanza di ogni tipo di libertà". Ed erano inoltre sorpresi dalla "palese bancarotta di un sistema economico... che ha portato il paese alla rovina". Silone rende onore agli scrittori ribelli ungheresi, perché "essi non si sono lasciati sorprendere dagli avvenimenti... Venuto il momento, non hanno esitato tra

¹³ Ivi, p. 161.

il partito e il popolo, tra l'ideologia e la verità".¹⁴ Nel suo saggio Silone cita lo scrittore ungherese: "Per anni ho creduto che il nostro fosse un regime socialista, magari con deviazioni ed errori, oggi non lo credo più... ma so che in questo sistema la deviazione era tutto e il socialismo nulla".¹⁵ Silone aggiunge: "Chiaro e conciso come un'epigrafe".

Analizzando gli avvenimenti ungheresi dal 23 ottobre al 4 novembre Silone arriva alla constatazione che "Budapest ha vissuto in due settimane Febbraio, Ottobre e Luglio. Durante queste terribili settimane il mondo ha assistito stupefatto alla ripetizione generale di tutte le idee rivoluzionarie, persino le più viete, da quelle di Blanqui a quelle di Sorel. Palazzo d'inverno, Kronstadt e Barcellona si sono succeduti sulle rive del Danubio con la rapidità delle edizioni straordinarie di un giornale a grande tiratura".¹⁶ Quello che lo sorprende di più era che, anche in seguito alla vittoria militare dell'Armata Rossa, la resistenza della classe operaia non cessava, rimaneva fortissima (fino alla repressione crudele e l'arresto alla fine del 1956 e la condanna severissima dei capi dei Consigli di Fabbrica). "È la prima volta in tutta la storia del movimento socialista che proprio il giorno dopo la repressione di una rivolta armata siano avvenuti scioperi a ripetizione... con la partecipazione di tutti o della grande maggioranza dei lavoratori". Proprio a proposito dei Consigli di Fabbrica (Munkástanácsok) formati in tutto il Paese nel novembre e in dicembre, Silone chiede "Perché diavolo continuiamo a chiamare *sovietica* l'armata russa? In realtà i *soviet* sono scomparsi in Russia nel 1920, e gli ultimi esistiti sulla faccia della terra sono stati precisamente i consigli rivoluzionari di Ungheria, nel senso della parola, forme aperte semplici ed improvvisate di potere popolare, in un paese dove la dittatura ha impedito l'organizzazione dei partiti politici. ... Questo vuol dire, che i soldati russi si chiamano sovietici come i carabinieri italiani continuano ad avere in dotazione delle uniformi che risalgono al XVIII secolo". Silone è indignato che i giornali in tutto il mondo parlino dell'intervento delle "truppe sovietiche contro gli insorti ungheresi; mentre il rispetto della verità esigerebbe che scrivessero: Le truppe imperialiste russe contro i *soviet* dell'Ungheria. Ma *nomina perdidimus rerum*, abbiamo dimenticato il nome delle cose. Che bazza per quelli che amano pescare nel torbido".¹⁷

Secondo Ignazio Silone "L'importanza storica della rivolta ungherese consiste appunto nel rifiuto della menzogna totalitaria: Socialismo? Sì.

¹⁴ Ivi, p. 154.

¹⁵ Ivi, p. 161.

¹⁶ Ivi, p. 154.

¹⁷ Ivi, p. 158.

Partito unico, unanimità obbligatoria? No. Allora che bisogna fare? Bisogna anzitutto riconciliarsi con la verità e stabilire un rapporto diretto con essa. Rinunziare una volta per sempre agli intermediari. Rinunziare a quelli che ci ordinano quando dobbiamo chiudere gli occhi e che cosa dobbiamo pensare. Forse è questo, dopo la lezione ungherese, il dovere più immanente degli intellettuali detti di sinistra".¹⁸ A queste parole di chiusura possiamo ancora aggiungere che lo scrittore italiano al suo articolo pubblicato il 7 dicembre 1956 ne "L'Express" di Parigi aggiunse anche un motto, il verso di Dante dal XXIX canto del *Paradiso* "Non vi si pensa, quanto sangue costa..."

Il ricordo della rivoluzione del 1956 è rimasto vivo a lungo tra gli intellettuali italiani. Pier Paolo Pasolini nella sua poesia *La rabbia* del 1963 ancora rievocava "i fatti ungheresi", lo scrittore sardo P. Giacominu Canù nel 1990 dedicò ancora un intero volume all'Ungheria del '56,¹⁹ mentre il poeta "ungherese di lingua italiana" Tomaso Kemény, nel suo poema *La transilvania liberata* (1989 - 2005), rievoca anche i ricordi dell'infanzia, la sua inerzia e la sua vergogna di non aver potuto partecipare alla rivoluzione:

„Io a Budapest non c'ero, a salutare
con il mitra al cielo alzato
la ritirata dei carri armati, né alla luce fioca dei lumini
m'inginocchiai sulle tombe
dei patrioti; non c'ero
(da tempo in occidente)
a battermi per l'indipendenza
reale,
né accecai col fango il periscopio
dei carri per aprire la via
alle molotov dei compagni.
Né ormai il braccio col tricolore
Della Guardia Nazionale, né vidi
A tradimento i Russi seppellire
In una colata d'acciaio il grido
Intero dal disonore.
Non fui arrestato, interrogato, bastonato, inumato in catene.

¹⁸ Ivi, p. 166.

¹⁹ P. G. Canù, *L'Ungheria è poesia*, Sassari, Stamperia artistioica, 1990.

Ma sono ancora qui ad ascoltare
La voce dei soldati
Che in un altro novembre
Sfilarono sotto le finestre
Della dimora paterna cantando
“Dolce Transilvania, da Te veniamo,
per Te viviamo, per Te moriamo”.²⁰

*

Alla fine di questa rassegna mi sia permesso di fare qualche osservazione sul comportamento generale della sinistra italiana nei confronti dei movimenti di libertà e di indipendenza dei popoli centro-europei che, chi prima chi dopo, volevano e vogliono liberarsi dall’oppressione politico-economica (e culturale) di un impero. Fino alla primavera di Praga del 1968 questi movimenti furono visti dai partiti comunisti dell’Occidente e da una grande parte degli intellettuali della sinistra europea come movimenti contro “il progresso”, contro “la causa del socialismo”. Ogni ribellione, ogni rivolta all’oppressione venne giudicata come “controrivoluzione”. Questo atteggiamento non cambiò nemmeno dopo il XX congresso.

Ci volevano i “fatti” tragici del ’56 ungherese perché una parte (la minoranza) degli intellettuali occidentali della sinistra scoprisse il grande inganno, ma anche in Italia furono necessari ancora ben 22 anni perché la stessa direzione del PCI approvasse “l’esaurimento della forza propulsiva” del modello del “socialismo reale o esistente”, scegliesse la strada dell’“eurocomunismo” e poi arrivasse alla trasformazione del vecchio PCI in un Partito Democratico della Sinistra. Leggendo gli articoli e i commenti dei giornalisti dei giornali della sinistra italiana dal 1989 fino a oggi, possiamo rivivere però la stessa sensazione che ebbe Silone di fronte alla condanna della rivoluzione ungherese dell’ottobre del 1956 da parte della sinistra dell’Occidente. Gli intellettuali della sinistra, con poche eccezioni, non vogliono accettare l’idea che l’eredità vera degli ideali di un socialismo puro non è mai stata custodita dai partiti, che si chiamavano prima “comunisti” o “democratici-popolari”, poi “socialisti” o addirittura, come oggi sogliono autodefinirsi, “socialdemocratici”, perché questi per cinquant’anni erano i partiti dal governo, cioè il partito dei “padroni”. La maggioranza dei commentatori sa benissimo che questi partiti sono diretti da quei dirigenti che, grazie alle loro posizioni di governo, sono diventati i nuovi dirigenti dell’economia - ormai capitalista - anzi, sono diventati i

²⁰ T. Kemény, *La Transilvania Liberata. Poema epiconirico, Canto I*. vv. 64-90, Milano. Effigie edizioni, 2005, p. 15.

nuovi miliardari, che hanno fatto sì che tutta l'economia di questi paesi sia dominata dal capitalismo mondiale. Questa loro azione è stata appoggiata dai mass-media, venduti da loro stessi alle grandi società editoriali che, in cambio del mercato pubblicitario, hanno accettato che le redazioni rimanessero nelle mani degli uomini del partito "socialista" e dei cosiddetti liberali, i cui capi provengono in gran parte dai movimenti dell'opposizione dell'ultrasinistra maoista degli anni Settanta. Tutti coloro che volevano e vogliono veri cambiamenti sociali, economici e morali in queste società vengono pertanto descritti dai media dell'Est e anche in quelli occidentali come "nazionalisti" e "populisti", solo perché difendono gli interessi nazionali di fronte a quelli delle grandi società multinazionali. Il primo governo democratico dell'Ungheria, il governo del professore József Antall (1990-1993) venne attaccato come se avesse voluto restaurare il regime Horthy dell'anteguerra (lo "horthy fasizmus"...), la rivincita degli ex-comunisti del 1994 fu festeggiata come vittoria del progresso e il crollo nel 1998 del governo corrotto dell'ex-agente della polizia segreta come tragedia. Il partito e il governo dei giovani democratici (Fidesz), salito al potere nel 1998, è stato attaccato come governo populista-nazionale e, con l'aiuto delle potenze politiche dell'Occidente, nel 2002 di nuovo un ex-agente della polizia segreta è potuto diventare il "buon" primo ministro democratico ed europeo²¹ (solo perché ha appoggiato l'intervento americano in Afganistan e in Iraq e sostenuto la privatizzazione totale dell'economia ungherese da parte delle grandi società occidentali). Siamo così arrivati al cinquantenario della rivoluzione del '56, quando i figli degli oppressori della rivoluzione festeggiano quella rivoluzione e quei rivoluzionari che furono abbattuti e uccisi dai loro padri, parenti e compagni. E tutti quelli che si ribellano contro questa logica assurda – appartenente un tempo all'internazionale comunista, adesso al nuovo globalismo

²¹ Vladimiri Bukovskij scrive: "Mi sono sempre chiesto perché alle élite politiche occidentali ... piaccia tanto il KGB. Circa venticinque anni fa, quando Yuri Andropov, che fu a capo del KGB più a lungo di chiunque altro, arrivò in cima alla piramide del potere sovietico, i mass media occidentali non finivano più di esultare. ... Poi risultò che era tutto falso, frutto dell'immaginazione dell'élite occidentale. Ma perché tanto entusiasmo per una persona il cui lavoro per 15 anni era stato quello di uccidere la gente...? Una cosa simile successe di nuovo alla fine del 1999, quando Eltsin annunciò le sue dimissioni e proclamò suo erede il semiconosciuto tenente colonello del KGB, Vladimir Putin. ... Che importanza poteva avere il suo passato nel KGB? Dopo tutto il KGB era "l'élite della società sovietica". ...Se anche le SS, infatti, erano un'élite della Germania nazista, saremmo stati contenti nel 1955 di vedere un ex SS diventare cancelliere? In una società marcia, le élite sono all'origine del marciame. Cosa c'era quindi da festeggiare?" in *J'accuse*, Intervento di V. Bukovskij al convegno "La Russia e l'Europa dopo il crollo del muro", "Corriere della Sera", 24, settembre 2006, p. 35.

mondiale - sono naturalmente i “nemici del progresso”, nazionalisti, populisti per non arrivare al vecchio epiteto usato da Togliatti per gli insorti ungheresi del '56: “fascisti”. Proprio come nel lontano 1956. Anche allora la rivoluzione scoppiò contro le bugie di un regime corrotto e fallimentare, contro una dittatura di Stato, e sfociò in una guerra d'indipendenza della nazione ungherese contro un impero straniero. Ma anche allora all'Occidente interessava solamente lo “status quo” europeo. I governi occidentali hanno assistito inerti alla repressione crudele della ribellione del popolo ungherese e, per quarant'anni, hanno intrattenuto rapporti amichevoli con il governo ungherese, guidato per quarant'anni da quel bugiardo assassino che era János Kádár, il capo della “baracca più allegra del lager”, come veniva chiamata “scherzosamente” l'Ungheria dai bonari commentatori occidentali.

Ormai però, a 16 anni dalla liberazione da un regime totalitario, oggi la “beata Ungheria” di Dante non vuole essere “più malmenata” da nessuno. Né dai nuovi politici rampanti, né dalle potenze occidentali, né dai giornalisti occidentali, che accettano tutto purché vi sia “ordine” nel mondo. Gli ungheresi invece vogliono la libertà e seguono le parole del grande poeta – comunista – Attila József: “Libertà vieni e genera tu l'ordine per me! / Ammaestra tuo figlio, con dolcezza / e lascialo pure a giocare” (*Aria*, 1935).

Országos Széchényi Könyvtár